

Si incontravano a volte lungo le strade di campagna quando c'erano i fiori o quando c'era la neve. Greenfeld percorreva varie strade. Durante l'inverno, infagottato per difendersi dalle intemperie, Dubin, un uomo brizzolato alto un metro e settantacinque, dalle gambe esili, camminava sul ghiaccio e sulla neve appoggiandosi a un ramo di betulla scortecciato. Greenfeld ricordava di averlo visto arrancare espirando sbuffi bianchi. A volte, quando l'uno camminava nel senso della longitudine e l'altro in quello della latitudine, si salutavano con la mano al di là dei campi innevati spazzati dal vento. Greenfeld ricordava la faccia semina-scosta di Dubin nelle giornate di gelo, quando faceva troppo freddo per parlare. Altre volte, incontrandosi, scherzavano. La sapeva quella del rabbino che, quando il suo sagrestano pregava a voce alta: «Buon Dio, io non sono niente, Tu sei tutto», esclamava: «Ma senti un po' chi dice di essere niente!» Dubin rideva rauco. Una volta, con l'aria di

non sentirsi affatto bene, disse: «Questo, amico mio, deve essere il centro dell'universo». «Questo cosa?» «Questa strada, quando ci incontriamo». Mentre diceva così, batté lo stivale per terra. Un'altra volta, passando, disse: «Ah, è un esercizio di equilibrismo», poi si voltò a gridare: «Una cosa da fare da soli». E, qualche momento dopo: «Nell'essenza, intendo dire». C'erano volte in cui Dubin gli consegnava un biglietto che lui leggeva in seguito e forse archiviava. Un giorno il flautista lesse il foglietto lì sulla strada e lo strappò. «Che cosa stai facendo?», gridò l'altro. «Questo l'ho già letto». Poi domandò: «Perché non tieni un diario?» «Non fa per me», rispose il biografo. «Non fa per me questo vivere per gli dei».

Quando capitava che non si fossero incontrati per mesi, si abbracciavano. E Dubin non esitava a baciare un uomo per cui provava dell'affetto. A volte si scrivevano, quando l'uno o l'altro si trovava all'estero – a una cartolina poteva rispondere una lettera – ma, a parte questo, ormai si vedevano poco. Le loro mogli non erano amiche, sebbene conversassero a lungo quando si incontravano. C'era stato un periodo in cui erano soliti bere insieme nelle notti di inverno, e sebbene i loro discorsi li soddisfacessero, nessuno dei due riusciva a lavorare senza interruzione o bene la mattina dopo. Alla fine avevano smesso di farsi visita e si erano sentiti più soli. Dubin, con l'andare del tempo, aveva trovato difficile sopportare il crescente mutismo dell'altro, mentre a Greenfeld non piacevano troppo le confessioni. Dubin poteva piazzarsi davanti immobile, guardarti negli occhi e dire qualcosa di intimo. Greenfeld preferiva non sapere tutto.

Sebbene non sia ancora la fine dell'estate, William Dubin, in un momento della sua passeggiata in campagna – dal rurale al pastorale – si batte le braccia sul petto e le spalle, come se improvvisamente si fosse imbattuto nel gelo, scure nubi si

fossero accumulate minacciando tormenta. Aveva, in un certo qual modo, evocato l'inverno.

Il biografo era uscito di casa nel sole tiepido del tardo pomeriggio e senza accorgersene, camminando, aveva finito con lo scivolare, nonostante la bellezza della natura, in un momento di tetruggine. Immaginò che ciò fosse dovuto all'aver intuito il cambiamento di stagione, da un giorno all'altro. Agosto era un mese in maschera: sembrava estate e congiurava con l'autunno; come febbraio, cercava di nascondere la sua vera natura. A febbraio Dubin aveva scoperto germogli di un verde vivido sotto le foglie morte. E quel giorno, nel bosco, gli era capitato di scorgere una vampata di rosso su un grande acero. Un senso di stagione scorciata: l'inganno del Nordest. Le giornate, in segreto, si erano squilibrate e scivolavano verso l'autunno. Aria fredda penetrava fino alle radici degli alberi. Le foglie, a toccarle, stavano diventando secche. Il ronzio delle api che succhiavano fiori pallidi, dei grilli che stridevano, sembrava lontano. Le farfalle, svolazzando tra gli alberi, ostentavano i loro allegri stracci un attimo prima di generare e di morire. Dubin sentiva il cambiamento e non lo sopportava. Vietò alla propria mente di anticipare il domani. Che l'inverno restasse nella sua bianca tana.

Battendosi il petto, flagella il tempo. E il tempo continua a danzare. «Ora sono ghiaccio, ora acetosella». Agita il pugno inutile.

Dubin, il biografo, un uomo cordiale, spigoloso, di mezza età, con una pancia prominente ma disciplinata – sin lì, e non oltre – una zazzera brizzolata e la testa forse un pochino troppo piccola per la sua statura, si diresse a passi rapidi verso un ponte coperto verde scuro, circa un chilometro e mezzo più avanti sulla strada di terra battuta. Aveva le braccia e le gambe lunghe, il torace ampio, le spalle, quando si teneva

eretto, diritte. Gli occhi erano grigioazzurri, il naso lungo e affilato, la bocca rilassata; ora sorrideva, sfiorato da un pensiero piacevole. Il lieve incupimento esistenziale provato nei boschi si era dileguato; si sentiva sereno, mentre faceva la passeggiata. Dubin aveva l'abitudine di mettersi a correre quando gli si presentava alla mente qualcosa di intenso cui pensare. E ora stava correndo: un'andatura notevole per un uomo di cinquantasei anni. Per un minuto sferrò pugni all'aria lungo la strada, desistendo quando una donna, su un'automobile di passaggio, scoppiò a ridere forte. Continuò a trotterellare, godendosi l'estendersi dello spazio in tutte le direzioni. Gli piacevano le gioie gratuite di una vista sconfinata. A cinquanta metri dalla strada, uno stretto torrentello, turbolento e melmoso dopo l'acquazzone violento di quel mattino, serpeggiava nel pascolo. A est si levavano masse di alberi verdi che risalivano le colline dello stato di New York; più in là si profilavano le basse montagne del Vermont, su piani successivi avvolti di foschia. Dubin ricordò di aver visto una volta, avvicinandosi a Capri sulle orme di D.H. Lawrence, le colline simili a una donna dal seno enorme, sdraiata sulla schiena, che sollevava la testa per baciare il cielo.

Rammentando il proprio lavoro, inconsapevolmente rallentò fino a un passo di marcia sostenuto. Mentre si radeva, gli era venuto in mente che avrebbe dovuto provare ad ampliare alcuni appunti per un'autobiografia: battere a macchina una cartella o due per vedere se si sarebbero animate di ordito, di contenuto. Oppure regolarsi come faceva Montaigne: iniziare un saggio e dare così l'avvio a un esame della propria vita. «Lettore, sono io stesso l'argomento del libro; saresti poco avveduto se dedicassi il tuo tempo libero a una cosa tanto frivola e vana». Il suo sorriso si tramutò in risolino al pensiero di ciò che avrebbe detto Kitty: «Perché perder tempo, quando ci sono tante vite insolite di cui scrivere?» Avrebbe avuto ragione, anche se sarebbe valsa la pena di leggere

chiunque parlasse sinceramente della propria vita. Eppure, era inutile pensarci finché non avesse terminato il Lawrence che, dopo anni di ricerche, stava per cominciare. «Dio mio, che cosa può essere stato a condurmi da lui?» Dopo qualche passo ancora, ricominciò a correre, un po' spaventato.

Correva leggero, gli avambracci sollevati con scioltezza, contemplando uno stormo di uccelli in volo – gracole? – quando una Volkswagen arancione, con una portiera ammaccata e il parabrezza sudicio e incrinato – si sarebbe detto che fosse passata in mezzo allo stormo di uccelli – uscì rombando dal ponte coperto, si fermò, ripartì bruscamente e infine tornò a fermarsi con un sobbalzo al fianco di Dubin. Nel guardare la persona al volante si accese in lui un lampo di riconoscimento, che però si spense nel nulla: era una sconosciuta.

La giovane donna gli chiese scusa con una voce che senza dubbio lui avrebbe ricordato, tirando giù appena appena la gonna sulle cosce nude. Non portava il reggiseno, aveva un viso attraente; a Dubin non erano sfuggiti alcuni peluzzi di un biondo scuro che le spuntavano sul mento. Aveva capelli lunghi sciolti e biondi; il corpo robusto, ben fatto, era femminile, appetibile. Sul sedile accanto a lei c'era una pera gialla, mangiata per metà, ma, se anche si era goduta quel frutto, non lo si capiva più. Gli occhi insoliti della ragazza, notò lui, erano inquieti, come se stesse contemplando un sogno di quella notte anziché il cordiale Dubin. Portava occhiali azzurrati, dalla montatura metallica, che le intorbidivano le iridi verdi: se ne rese conto quando lei se li tolse. Il sorriso era nervoso, la bocca, anche se morbida, aveva un che di stizzoso. Forza dell'abitudine, cercò di immaginarsi il suo passato, senza neppure riuscire a cominciare, però. Il primo sguardo che lei gli aveva rivolto era sembrato teso, come se stesse calcolando se l'evidente interessamento di lui andasse al di là di quanto richiesto dalle circostanze; o come se non avesse vo-

luto lasciarsi interpretare di primo acchito da chiunque fosse capace, forse, di interpretarla; poi la sua attenzione si rivolse altrove, lo sguardo si placò; chiese se era quella la strada per la cittadina. Gli aveva toccato il braccio, fuori dal finestrino.

Dubin, compiaciuto per quel gesto, puntò un dito volentoso nella direzione dalla quale era venuto. «Al bivio volti a sinistra».

La giovane donna annuì. Non era una persona serena, sebbene la natura l'avesse favorita dotandola di un corpo allettante e un viso a cui mancava un nonnulla per essere bello. Qualsiasi cosa possedesse, sembrava essere eccessiva per lei. Dubin stava per riprendere il cammino, ma lei non era ancora ben sicura della direzione da seguire. Dubin l'aiutò con una parola buona. «Bella giornata». Era un uomo dalla voce profonda e dalla risata esitante.

«C'è chi direbbe così».

«Lei no?»

La ragazza non rispose.

«Non sia dura con se stessa». Aveva balbettato, da bambino, e ogni tanto l'impulso a farlo si tramutava in una parlata appena un po' rauca, altre volte in una risatina imbarazzata. Dubin si schiarì la voce.

Lei gli rivolse uno sguardo quasi incupito.

«Perché dice così?»

Un uomo dietro di loro, alla guida di una Oldsmobile targata New Jersey, suonò il clacson per passare. «Perché non andate a farlo a letto, l'amore?»

La ragazza scoppiò in una risata nervosa.

Dubin le disse che non ne aveva idea e si affrettò a proseguire.

In seguito gli tornò alla mente che l'ansiosa signorina portava una Stella di David appesa a una sottile catenina d'oro intorno al collo. Se si fossero presentati avrebbero potuto baciarsi?

Ah, Dubin, incontri una bella ragazza per la strada e sei subito pronto a balzare a cavallo per rincorrere la gioventù.

Ed eccolo accanto all'albero che lo aveva ferito.

Il colpo alla testa e le ossa rotte non erano la ferita; avevano evocato la ferita, si era detto lui un attimo dopo che la sua automobile aveva urtato contro l'albero, nei momenti successivi, quando ci si maledice per aver subito le lesioni. Attraversato il ponte rimbombante, dove il fiume melmoso curvava a ovest, e lui a est, Dubin era di nuovo nel punto del percorso che continuava a evitare, a cinque o sei metri dalla strada principale: l'anno prima, dopo un acquazzone in tardo autunno, c'era stata una gelata e lui – recatosi a fare una banale commissione mattutina, ad acquistare il latte dimenticato da Kitty – aveva fatto l'incidente slittando con la macchina. I suoi pensieri non erano cambiati quasi per niente. L'automobile aveva girato su se stessa come una lancetta su un quadrante e il biografo – quasi stesse tentando di predire il futuro: che cosa incomincia con una ferita? – era finito contro l'albero, l'ultimo del filare lungo la strada: sarebbero bastati altri trenta centimetri di spazio e si sarebbe fermato sbandando sull'erba secca.

All'inizio non aveva sentito dolore, mentre il sangue gli striava la faccia. Barcollante, si era portato sulla strada principale, agitando il braccio sinistro, con una frattura al polso dell'altro, il naso rotto e sanguinante, un taglio sul ginocchio destro. Gli era sembrato che fossero trascorse ore quando finalmente qualcuno si fermò per dargli un passaggio. Tre automobilisti lo avevano visto ed erano passati senza rallentare... «Idioti!», aveva gridato Dubin, esterrefatto. A fermarsi per soccorrerlo fu una giovane donna di ventisette o ventotto anni, che si recava al lavoro su una Pinto rossa. Lui si vergognò di sanguinarle dentro la macchina. Erano trascorsi anni dall'ultima volta in cui aveva visto scorrere il proprio

sangue, e si domandò se non si trattasse di un presagio; ma non doveva derivarne altro che una settimana di sofferenze e un leggero avvillimento per non essere in grado di lavorare.

Attraverso il naso che sanguinava sentì il profumo intenso, fragrante, di lei. Certe reazioni non rispettano le circostanze, e questo era tipico di Dubin.

Si presentò. «Sono un biografo». E rise, imbarazzato. «Mi spiace sporcarle il sedile».

«Si potrà lavare... Le fa molto male?»

«Strano a dirsi, no. Ma sono certo che mi farà male dopo».

«Mi chiamo Betsy Croy».

«Incantato. Che cosa fa?», le domandò Dubin, asciugando con il fazzoletto il sangue che gli gocciolava dalla testa. Meglio parlare.

«La contabile. Di che cosa ha detto che si occupa lei?»

«Scrivo biografie... Mark Twain, Thoreau... e altri». Dubin fece un sorriso sciocco; lei non aveva mai sentito nominare Thoreau.

Betsy continuò a guidare per qualche tempo in silenzio, concentrata, poi disse, esitante: «Ho sposato un mio compagno di liceo dopo il diploma. Adesso ha ventotto anni ed è diventato impotente».

«È un guaio», rispose Dubin. «Il compositore Mahler venne aiutato, in circostanze analoghe, da una lunga passeggiata con Freud a Leida... in Olanda, sa. Suo marito, se già non lo ha fatto, dovrebbe consultare un medico».

«Lo ha fatto, ma non è servito a niente». Non aggiunse altro.

Dubin si sentì spinto a offrirle i propri servizi, ma senza dubbio non era quello il momento; continuò a sanguinare in silenzio.

In seguito dimenticò stupidamente di ringraziarla, di esprimerle la propria sentita gratitudine per tanta cortesia; avrebbe voluto mandarle dei fiori. Si era recato alla polizia

dello stato, sperando che il suo indirizzo comparisse nel verbale dell'incidente. Ma non c'era. Di tanto in tanto l'aveva sognata. Per un attimo si disse che poteva essere lei la donna appena incontrata sulla strada; ma era un'altra.

La corteccia della quercia era rimasta oscenamente scorticata per mesi dopo l'urto. Sebbene un incidente sulla strada dovesse essere considerato, prima o poi, inevitabile, tenuto conto dell'inverno rigidissimo e della frequenza di quelle disavventure, Dubin si era sentito beffato dal destino. Un anno dopo, continuava a non guardare l'albero quando passava di lì a piedi o in automobile.